

Mitrokhin, tornano i segreti di Stato

Lettera del governo. I rapporti con i palestinesi e la strage di Bologna

La pista alternativa che porta alla matrice medio-orientale e il patto violato

ROMA - Due segreti di Stato imposti dai governi dell'epoca nel 1984 e nel 1988 coprono dei particolari che potrebbero aiutare a far luce sull'ipotetica pista alternativa per la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, 85 morti e oltre 200 feriti. Da dieci anni è definitiva la condanna all'ergastolo per gli ex terroristi «neri» Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, ma la magistratura ha aperto una nuova inchiesta per verificare l'eventuale matrice medio-orientale, suggerita dalla relazione finale della commissione parlamentare d'inchiesta sul dossier Mitrokhin. E proprio alla commissione, che ne aveva chiesto le motivazioni, il governo Berlusconi ha di fatto riconfermato quei segreti. Una lettera inviata dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta il 16 novembre scorso spiega che i «no» imposti agli inquirenti servivano a «non recare pregiudizio agli interessi tutelati dalla legge in relazione ai rapporti internazionali dello Stato». Commento dei consulenti della commissione, Matassa e Pellizzaro, che si sono specificamente dedicati alla strage di Bologna: «Il contenuto delle risposte non scioglie il nodo. In altre parole, vi si afferma che sulle questioni richieste vi fu segreto di Stato perché fu necessario opporlo». In pratica, di fronte a un organismo che ha gli stessi poteri della magistratura inquirente, significa riconfermarlo. Nel 1984 la copertura istituzionale cadde sui rapporti con le organizzazioni palestinesi del colonnello Stefano Giovannone, capocentro del Sismi a Beirut fino al 1981, inquisito nell'inchiesta sulla sorte dei giornalisti italiani Toni e De Palo, scomparsi in Libano nel settembre 1980. Nel 1988, invece, il segreto fu opposto nell'inchiesta su una fornitura di armi alle Brigate Rosse da parte dell'Olp di Yasser Arafat. Secondo i consulenti autori di una relazione allegata alle conclusioni della commissione, la risposta governativa altro non è che la conferma di una loro tesi: «Vi fu un accordo tra governo italiano e organizzazioni terroristiche palestinesi finalizzato alla prevenzione e alla deterrenza di possibili atti terroristici nel nostro Paese in un periodo che va almeno dal 1974 al 1979; il contenuto di questo accordo è, a tutt'oggi, coperto dal segreto di Stato». In una lettera alla commissione del luglio 2005, l'ex-presidente del Consiglio e della Repubblica Cossiga conferma «l'accordo mai dimostrato *per tabulas* ma notorio, stipulato sulla parola tra la resistenza e il terrorismo palestinese da una parte e il governo italiano dall'altra, quando era per la prima volta presidente del Consiglio dei ministri l'onorevole Aldo Moro». Il patto, nella ricostruzione della commissione, prevedeva l'immunità da bombe in cambio di una certa libertà di circolazione e d'azione per i palestinesi in Italia; e fu ritenuto violato dai medio-orientali quando, nel 1979, fu arrestato Abu Anzeh Saleh, rappresentante del Fronte popolare per la liberazione della Palestina. Di qui, secondo l'ipotetica pista alternativa, la reazione attraverso il gruppo del terrorista internazionale Carlos: un suo «soldato», il tedesco Thomas Kram, dormì a Bologna la notte prima della strage. A parte la presenza di Kram, circostanza già nota nei primi giorni dell'inchiesta, a sostegno di questa tesi c'è qualche indizio sparso, ma nessuna prova. Dovrà cercarne, se sarà possibile, la nuova indagine. A proposito dell'accordo tra Italia e palestinesi è provato, invece, che nel febbraio 1980 l'allora pubblico ministero romano Domenico Sica andò in Libano in circostanze tutt'altro che formali e - secondo una nota interna al Sismi trovata dai consulenti - incontrò «esponenti di rilievo della direzione politica del Fronte popolare per la liberazione della Palestina e aveva "contrattato" la scarcerazione di Abu Saleh», che avvenne l'anno successivo. E allo stesso patto si riferiva evidentemente Aldo Moro, nel 1978, nelle

lettere dalla prigione delle Brigate rosse. L'allora presidente del Consiglio sostenne che il governo non poteva «violare la legge trattando con chi ha fatto scempio della legge stessa», ma Moro, scrivono i consulenti, «rivelò (e violò) la ragione di Stato per ricordare che le affermazioni del capo del governo, purtroppo, non sempre avevano trovato applicazione da parte dello Stato italiano». La relazione non scrive il nome, ma il capo del governo all'epoca era Giulio Andreotti, ministro degli Esteri al tempo dei due segreti di Stato. Oggi fa parte della commissione Mitrokhin, e nella seduta dell'altro giorno ha consigliato di «non giungere a conclusioni, perché non nascondo una grossa preoccupazione». Per esempio sulla strage di Bologna, «uno dei risvolti più interessanti del nostro lavoro». Ma non per i segreti di Stato o gli accordi sottobanco coi palestinesi, ha spiegato Andreotti che potrebbe saperne qualcosa. Piuttosto per non contraddire le conclusioni dei giudici sui neo-fascisti: «Mi domando se non si debba riflettere sull'opportunità di dare al prestigio della magistratura un colpo come questo».

Giovanni Bianconi
Corriere della Sera, 03 03 2006